CARLO PACI

MEMORIE INEDITE TRA GUERRA E RESISTENZA

a cura di Luciano Marucci

Ci sono ancora episodi individuali non indagati che possono assumere una rilevanza documentaria, utile a far comprendere la storia, più o meno locale, di un'epoca. Da qui la ri-lettura dell'odissea di Carlo Paci, sia con un dialogo sul suo percorso giornalistico (pubblicato su questa rivista n. 55, giugno 2012, pp. 38-41) sia con questa seconda testimonianza inedita, incentrata sulle sue vicissitudini durante l'ultimo conflitto bellico, nutrita dal pensiero di oggi.

Premetto che tale rievocazione non nasce da un atteggiamento nostalgico e retorico, bensì dal rispetto di memorie private e di autentici valori ideali che hanno valenza collettiva. Essa, come la precedente, è relazionata alla realtà culturale-sociale-politica del presente; svela che alla base vi sono visione antropologica, senso critico - alleggerito ed esaltato dall'ironia - e speranza di futuro. Tra l'altro l'investigazione è riferita a un periodo fondamentale per la conquista della libertà e lo sviluppo della democrazia. Purtroppo vanno scomparendo gli ultimi protagonisti e i testimoni degli eventi passati in grado di raccontare le loro esperienze; si tende a dimenticare, mentre è indispensabile trasmettere costantemente alle nuove generazioni attendibili informazioni su avvenimenti di vitale importanza per la convivenza civile. Poi occorre



Raduno di giovani fascisti a Piattoni di Castel di Lama (1934 o 1935). In primo piano (a sinistra) il podestà Luigi Amadio; (a destra) il gerarca Dino Cristofori (Archivio privato Vittorio Amadio)



Ascoli Piceno, le Giovani Italiane salutano le autorità militari (Campo Squarcia, un 24 maggio dell'era fascista)



Ascoli Piceno, esercitazione militare pubblica dei Balilla al Campo "Squarcia"

vigilare sui ritorni di fiamma di quanti tentano di mettere le mani sulla Costituzione definita in anni di pesanti costrizioni e di sacrifici umani. La perdita di principi etici, aggravata dall'attuale crisi sistemica, impone la riscoperta dello spirito che aveva animato la Resistenza.

Mi tornano in mente con chiarezza alcuni accadimenti di quel tempo. In verità da ragazzino percepivo le manifestazioni pubbliche del Fascismo - populistiche e demagogiche - dal lato folkloristico e spettacolare, senza rendermi conto dell'indottrinamento al culto della personalità funzionale al potere assoluto che avrebbe causato i noti disastri. Ma negli anni successivi anch'io avvertivo lo stato di totale instabilità creato dalla guerra e che i più si dovevano arrangiare per soddisfare i bisogni primari. Ovviamente nessuno sfuggiva alle paure derivanti dall'impietosa offensiva nazi-fascista fino alla precipitosa ritirata dei tedeschi. Così, quando arrivarono gli Alleati dell'ultima ora..., esplose la gioia, perché la vittoria della pace e della libertà sollevava dalle crudeltà della guerra, dalle oppressioni del Regime e poteva finalmente partire la ricostruzione materiale e morale della Nazione. Dopo le inevitabili considerazioni generali, dò avvio alla narrazione introducendo alcune osservazioni biografiche e senza trascurare l'aspetto pedagogico dell'insieme.

Con i frequenti bombardamenti di Ancona la famiglia Paci, come primo rifugio, scelse Villa Piattoni di Castel di Lama, visto lo stretto rapporto di parentela che ci univa e che mio padre era lì impiegato comunale. Io avevo 8 anni e l'arrivo di Carlo e del fratello Raniero (più grandi di me) rappresentò una piacevole novità, anche perché portavano in quel paese isolato la spigliatezza della città. Carlo era riservato e si faceva già notare come esordiente intellettuale che cercava con appassionata determinazione la sua identità nel giornalismo. Raniero, più giovane di lui, era estroverso e intraprendente. Liberava nella campagna tutta la sua esuberanza e per me, che ero piuttosto timido, rappresentava una intelligente e fantasiosa guida comportamentale: lo seguivo anche nelle azioni spregiudicate. Ne racconto due, legate al tema trattato, che non lasciano immaginare la serietà del suo impegno professionale, come brillante giornalista sportivo della RAI e direttore dell'Azienda di Soggiorno di Ascoli Piceno, per la quale ha svolto un'intensa e qualificante attività promozionale in favore della città.

Nella primavera del '45, attraversando i campi, raggiungemmo la strada Campolungo-Appignano, dove i tedeschi avevano lasciato un'enorme quantità di munizioni di ogni tipo, per prelevare la miccia - necessaria a confezionare rudimentali, divertenti bombette ("sorreghette", per la loro fulminea e imprevedibile propulsione dopo l'accensione e il lancio) - che prendevamo dai proietti di artiglieria battendo la spoletta per toglierla. Un paio di giorni dopo (13 marzo 1945) due ragazzi della vicina Villa Sambuco - Brandino Marchetti¹ di 20 anni e Luigi Franceschi² di 17 - a Selvette di



Carlo Paci a Mentone



Ancona bombardata dai tedeschi (Istituto di Storia della Resistenza delle Marche, Ancona)



Partigiani della Brigata Garibaldi "Pesaro" (Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, Urbino-Ancona)

Maltignano (nei pressi del fiume Tronto), maneggiando un ordigno esplosivo in un deposito di munizioni tedesco da cui estrarre la polvere da sparo per la pesca, rimasero orrendamente dilaniati. Naturalmente la commozione fu grande e noi, da quelle ultime vittime in-volontarie dei tedeschi, capimmo il rischio corso. Eppure, quando casualmente trovammo una bomba (presumibilmente incendiaria) nei pressi del palazzo comunale dove abitavamo - parzialmente occupato dai polacchi che si erano insediati nei luoghi pubblici e nelle vicine ville - la esibimmo sulla piazza e, sempre Raniero, da esperto artificiere..., alla presenza di vari coetanei accorsi, attivò, fortunatamente senza conseguenze, quell'oggetto misterioso e inquietante che produsse un espansivo e luminoso falò artificiale dal fumo chimico irrespirabile.

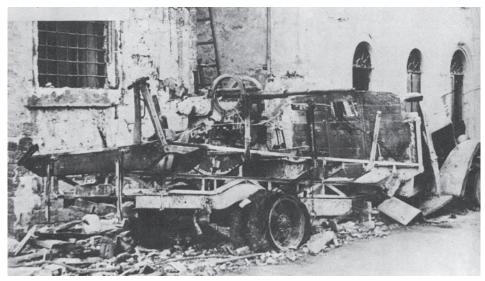
Per non rubare altro spazio all'intervista, aggiungo solo che fin da allora ho avuto modo di seguire le iniziali passioni giornalistiche di "Carletto", l'impegno professionale e le sue vicende esistenziali. Quindi gli cedo la parola.

AnteFatti

Luciano Marucci: Avrei piacere che raccontassi le tue avventure del periodo di guerra.

Quali luoghi hai frequentato prima di arrivare ad Ancona seguendo gli spostamenti della tua famiglia, dovuti al particolare lavoro di tuo padre?

Carlo Paci: Questi i miei tragitti: Treviso - dove ho vissuto dal 1925 (anno della mia nascita) al 1930 -, Senigallia (1930-'32), Jesi (1933-'34), Ancona dal 1934 al 1943, quando mi diplomai geometra. Da qui, nel mese di agosto del 1940, mio padre venne comandato al neo Genio



Camionetta tedesca armata di cannoncino, distrutta ad Ascoli Piceno nell'attacco militare e partigiano del 12 settembre 1943 (da Secondo Balena, B*andenkrieg nel Piceno*, Asculum Editrice, 1985)

Civile (riparazione danni di guerra) di Mentone (conquistata!), dove ho trascorso i periodi di vacanza e alcuni mesi del 1943.

Il 25 luglio, giorno della caduta del Regime, mi colse in visita al porto (ancora con qualche barca di lusso) e, fino a poche ore prima, pieno di fascisti in divisa. Fuggi fuggi improvviso, quanto imprevisto.

L'8 settembre anche noi fummo costretti a una drammatica fuga, incalzati dai mitra dei tedeschi. Tre giorni in treno a zig-zag per l'Italia nel tentativo di raggiungere Ancona. Bombardamenti nelle maggiori stazioni ferroviarie (Genova, La Spezia, Pisa); mitragliamenti aerei nella stessa Genova, poi altre peripezie fino a Firenze e Roma. In tutta la gente il terrore dei nazisti, la fre-

nesia di tornare a casa. Sono stato testimone della liquefazione dell'esercito, anch'esso in fuga. I soldati si aggrappavano alle maniglie esterne dei vagoni; altri, impossibilitati a infilarsi nelle decine di scompartimenti già stracolmi, si accovacciavano addirittura sul tetto. Ogni tanto ne moriva uno, cadendo a terra, o asfissiato per mancanza d'aria sotto le gallerie. Erano eventi calamitosi agli occhi di chi, come me, per carattere è pacifista. Il fatto che ero giovane - avevo 18 anni - lungi dall'essere un'attenuante, è un'aggravante. Ti mette di fronte all'orrido della morte, per la prima volta; conosci la vera essenza della paura non filosofica, ma fisicamente debilitante. Assurda, incontrollabile. Vergognosa a ripensarla.

A Mentone quali interessi coltivavi?

Facevo giornalieri 'raid' con una fiammante bici Gerbi. Così scoprii, a Balzi Rossi (dopo Ventimiglia), graffiti su pietra di epoca preistorica. A Grimaldi visitai, indisturbato, l'abbandonata famosa clinica in cui il dottor Serge Voronoff effettuava i trapianti da scimmie a uomini. Ho ispezionato molte altre ville lasciate di colpo, con la pentolina del caffè ancora sui fornelli. Alcune erano già occupate dai nostri soldati che consumavano il modesto rancio stravaccati su divani e poltrone di tenera pelle, bevendo però vini e champagne di firma scovati nelle ricche cantine...

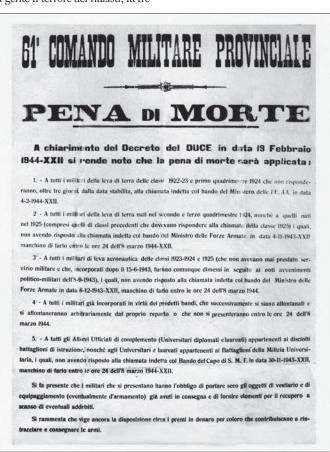
Tornato ad Ancona, immagino che il propagarsi del conflitto bellico abbia condizionato le tue prime esperienze giornalistiche...

Altro che giornalismo...! Preparammo le valigie per scappare dai bom-

bardamenti e sfollare a Castel di Lama dai parenti.

Ai primi di novembre del 1943 tornai ad Ancona per riprendere quanto necessitava alla mia famiglia che aveva abbandonato la città in fretta e furia. Non c'erano più servizi pubblici, per cui - con mio zio Pietro Marucci (tuo padre) che mi accompagnò per darmi una mano feci un viaggio del tutto particolare.

Scegliemmo di arrivarci in bicicletta: qualcosa come cento kilometri! Partimmo al mattino molto presto e arrivammo nel pomeriggio stanchi morti. Consumammo il poco cibo che ci eravamo portati e preparammo un primo carico di emergenze, riempiendo una grossa valigia con lenzuola, coperte, salviette e posateria. Dormimmo nella camera che dava su via Frediani. Il sonno doveva essere molto profondo, tanto da non udire i ripetuti 'ululati' delle sirene d'allarme. Fummo svegliati da un terrificante frastuono. La nostra finestra risultava sventrata, conseguenza dello spostamento d'aria



Manifesto per la chiamata alle armi, dal libro *Antifascismo e Resistenza nelle Marche* (1919-1944), Edizione Regione Marche, 1974

provocato da una grossa bomba d'aereo. Inutile descrivere il mio stato d'eccitazione. Avrei voluto tentare subito la fuga, ma mio zio stava già cercando altre cose da salvare (un binocolo, due posate d'argento...) con cui riempimmo una seconda valigia. Il difficile si prospettò al momento di ripartire. Come dividersi il carico che diveniva sempre più voluminoso per i recuperi di mio zio, compresa una lampada da tavolo? Fu ancora lui a ideare il modo per il trasporto: prese una scala di legno lunga circa un metro e mezzo e del fil di ferro. Legò una estremità della scala sotto la sella della prima bici e l'altra sotto il manubrio della seconda. Infine sulla scala bloccò le due valigie. Quando, piuttosto acrobaticamente, ci mettemmo in moto, riuscimmo - nostro malgrado - ad attirare la sorpresa attenzione di quanti erano impegnati a causa della terrifica notte di bombardamenti. Non fu da meno lungo il tragitto con blocchi continui delle forze dell'ordine prima, esterrefatte da quel singolare convoglio; interessate poi ai contenuti di quel mai

visto trittico. Ad ogni fermata dovevamo rispondere ai tanti perché. Tra i tratti in salita che dovevamo percorrere a piedi, gli allontanamenti temporanei dalla strada al rumore degli aerei, giungemmo a Villa Piattoni a notte fonda. Anche qui trovammo altri curiosi di quel brevettato sistema (illustrato con orgoglio dal suo inventore), mentre mia madre, infischiandosi dell'ingegnosa trovata, obiettava sul materiale recuperato, non tutto indispensabile, sui tanti affannosi kilometri percorsi, sulle paralizzanti paure da noi sopportate.

Solo oggi quel fatto appare il piatto testo di un normale racconto.

La renitenza alla leva

Come vivesti la condizione di renitente?

Non sapevo che il generale Rodolfo Graziani (ministro della guerra della



Castel di Lama, 18 giugno 1944: carro armato degli alleati mentre attraversa il fiume Tronto nei pressi del ponte distrutto (Archivio privato Enzo Agostini)



Foto simbolica della vittoria polacca: bandiera con la svastica schiacciata dai cingoli di un carro armato (foto Tadeusz Szumanski, Polish Institute and Sikorski Museum di Londra)

neonata Repubblica di Salò) aveva richiamato alle armi anche la classe 1925³, la mia, sentenziando la pena di morte per coloro che non si fossero presentati (vedi la riproduzione del manifesto nella pagina precedente).

Pensai di evitare i danni facendomi ospitare da uno zio, Emidio Re di Piattoni, noto e stimato fascista (subito aderente alla Repubblica) e proprio lì, il 14 dicembre 1943, mi scovarono i carabinieri che mi arrestarono trasferendomi in una cella della caserma di Ascoli, dove conobbi Spartaco Ferranti e il geometra Alberto Piermarini. L'indomani, con un'altra decina di giovani, fui incolonnato e condotto, sotto attenta scorta, in Prefettura. Fummo ricevuti dal prefetto Giuseppe Altini. Ricordo ancora la stanza: enorme, luce accesa, funereo tendone nero alle finestre. La scena era da incubo. L'esordio del prefetto fu esplicito: "Siete renitenti alla leva e quindi da fucilare, ma vi consento l'alternativa tra campo di lavoro in Germania e soldatolavoratore in Italia". Nessuna esitazione: tutti

scegliemmo il soldato lavoratore!

Trasportati immediatamente alle Casermette e consegnati ai soldati dell'esercito (anche loro volontari o vittime di rastrellamenti), fummo riforniti di ampio zaino dell'aviazione, cappotto militare, coperta, gavetta completa (tre pezzi: contenitore per rancio, coperchio in funzione di piatto e gavettino per liquidi). In camerata ci indicarono il letto: un materasso di crine sul pavimento. E da quel momento ebbe inizio il terribile fine-guerra che decise del mio... assetto fisico futuro...!

Trascorsi sei giorni, adunata per la partenza di una prima centuria su un camion, senza conoscere la meta. Dopo circa un'ora, fermata e tutti a terra: si era a Porto San Giorgio, accasermati in una sala di teatrino parrocchiale. I letti sempre sul pavimento; per l'acqua una fontanina pubblica (utilizzata anche per l'igiene personale); per gabinetto... i campi circostanti. Comandante un capitano del Genio (responsabile di diverse centurie), per



La popolazione civile saluta con esultanza i reparti in arrivo (foto Tadeusz Szumanski, Polish Institute and Sikorski Museum di Londra)

la mia un sottotenente e un sergente maggiore (romano).

Il lavoro? Pala e piccone per liberare dalle macerie siti strategici distrutti da caccia-bombardieri o cannoneggiati da navi; altrimenti servizi sociali o servizi di guardia ad armi pesanti.

Tanto dettaglio per dare un quadro di questa specie di Armata Brancaleone. Unico motivo di conforto, rimanere a pochi chilometri da casa, anche se soggetti, ogni notte, ai bombardamenti.

Passata qualche settimana, nuovo zaino in spalla e trasferimento a Porto Sant'Elpidio. La nostra centuria fu alloggiata in una villa abbandonata con ingresso dalla Statale Adriatica. Paese totalmente deserto; qualche cristiano solo in poche ore diurne. La presenza di una batteria antiaerea tedesca giustificava il 'saluto' giornaliero, e soprattutto notturno, di coppie di caccia anglo-americani puntuali nei mitragliamenti e negli spezzonamenti al fosforo. Una notte ci attaccarono, ma la bomba finì nella vasca della grande fontana in giardino. Il nostro compito era tenere aperto e pulito il camminamento che univa i cannoncini sulla spiaggia alla retrostante strada nazionale. Qui ho assistito a una scena terribile quanto incredibile. Un maresciallo tedesco sparava contro gli aerei che venivano dal mare; mitragliava all'impazzata replicando imperterrito. Noi eravamo stesi a terra (non avevamo fatto in tempo a scappare), quando il graduato nazista di colpo smise di sparare e chiese "acqua" prima di accasciarsi: la bocca di fuoco aerea gli aveva troncato di netto ambedue le gambe e morì dissanguato - in pochi minuti - dinanzi ai nostri occhi allibiti.

Un'altra mattina era stata richiesta la nostra opera per riaprire al traffico l'Adriatica all'altezza del ponte



Appignano del Tronto, giugno 1944, i soldati polacchi entrano da via Roma accolti dai paesani (Archivio privato Alfredo Rizzoli)



Giugno 1944, manifestazione della Liberazione in Piazza G. Leopardi di Appignano del Tronto (Archivio privato Alfredo Rizzoli)



Castel di Lama (Villa Piattoni), 1944: i soldati polacchi partecipano alla processione del Corpus Domini (Archivio privato Rosina Rosati)

sul fiume Menocchia, spezzonato all'alba. Sceso lungo la scarpata del ponte, non mi sono avveduto dell'arrivo, dal mare, di due cacciabombardieri che sganciarono alcuni spezzoni per colpire il ponte, ancora una volta mancato. Lo scoppio mi investì solo come spostamento d'aria, però mi fece sbattere contro la testata del ponte stesso. Venni soccorso per lo stordimento. Lì per lì non lamentai alcun danno. Invece, dopo qualche tempo, sentendo dolore all'anca destra, fu scoperto che si erano logorati la testa del femore e l'acetabolo. La fame, gli stenti, una pleurite favorirono l'insediarsi della coxite. Guarii con le cure in una clinica di Cortina d'Ampezzo, ma la gamba restò bloccata. Da lì la mia claudicanza a vita.

A proposito: in quel soggiorno 'obbligato' come occupavi il tempo?

Mi interessavo soprattutto di cinema di cui potevo discutere con il regista Marcello Baldi e con un critico di Napoli, dello staff dell'armatore Lauro, anche loro ricoverati. Eppoi d'arte contemporanea intrattenendo scambi epistolari con Giorgio Morandi, Felice Casorati, Gino Severini, Emilio Vedova e altri.

Dopo l'arrivo degli Alleati che lavoro hai fatto?

Costruivo passerelle di legno per restituire transitabilità sulla Salaria, dove i tedeschi avevano fatto saltare ben cinque ponti. Singolare l'incarico, conferitomi sulla strada da due ufficiali americani in jeep che cercavano un geometra, ed io lo ero da un anno. "Nessun materiale a disposizione: arrangiati!". Mi misi subito in contatto con il Genio Civile di Ascoli dove l'ingegnere Contrò aveva assunto la direzione e dispose tutte le fasi burocratiche per reperire un'impresa edile (i titolari erano marchigiani sfollati dalla sede di Roma). A me diedero un foglio con il permesso in bianco,

valido per ogni forma di sequestro "comunque articolato", compreso l'ingresso in ogni sito. Ero una specie di 007! Mi facevo accompagnare da due robusti ed esperti "squadratori", dovendoci procurare travi di notevole diametro e lunghezza da ricavare dalle maggiori alberature che venivano abbattute - ancora me ne vergogno - presenti nei migliori giardini. Quasi ironico test, rilasciavo formale ricevuta di quell'assassinio ambientale. Non per nulla rischiammo fisicamente... più volte. Costruii tre passerelle con le benedizioni - in questo caso - degli abitanti del luogo e non solo, compreso il Comando Alleato. Abbandonai il resto per un dissapore con l'ingegnere che mi rimproverò di non averlo avvertito per presenziare alla riapertura del traffico. Altri formalismi, mentre la popolazione attendeva con trepidazione il momento del via libera, dopo tanti sacrifici e pericoli.

Dalla Resistenza alla duplice Liberazione

Cos'altro ti era accaduto in quel periodo?

Mentre mi trovavo accasermato nella predetta villa, notai che di notte (tutte le notti, intorno alle due o alle tre) il compagno Properzi (poi divenuto dirigente dell'ENEL di Pescara), che mi dormiva a fianco, si alzava furtivamente e si assentava per circa un'ora. Una volta feci finta di dormire e lo bloccai nell'atto di assentarsi. Ci rimase di stucco, tentò qualche scusa, ma al mio insistere confessò di essere un partigiano, che aveva le chiavi false dell'armeria tedesca, situata in una capanna poco distante, da dove prelevava cassette di bombe a mano (quelle a forma di bottiglia) che poi consegnava ai compagni pronti all'appuntamento. Chiesi subito di unirmi a loro. Una sera venne il



Ascoli Piceno 1945: il ponte di Porta Cartara, sul quale correva l'acquedotto, fatto saltare dai tedeschi (Archivio Storico Iconografico Comunale di Ascoli Piceno)



Zona di Senigallia, 26 agosto 1944: il primo ministro britannico Winston Churchill incontra il generale Anders, comandante del II Corpo polacco. A sinistra il gen. Alexander, comandante delle Armate Alleate in Italia (Imperial War Museum, Londra)



Palombina Nuova (AN), aprile 1946: i prigionieri di guerra tedeschi scendono dal treno per essere rifocillati dai polacchi (catalogo mostra "Il II Corpo d'Armata Polacco nelle Marche 1944/1946. Fotografie", 2005)

momento. Scappai dalla caserma e con un amico (Lino Motta, insegnante di Reggio Calabria), riuscii a prendere l'ultima corsa della tranvia per Amandola. Si fece notte e ci addormentammo. Ad un tratto ci svegliarono alcuni pugni in volto; una luce violenta contro gli occhi e due uomini che ci puntavano i mitra. Il vagone s'era svuotato. Ci volle del bello e del buono per far capire che non eravamo "repubblichini" ma soldati-lavoratori, coattamente prelevati, scappati proprio in cerca di loro. Si avvicinava una fermata e i due si dileguarono per poi tornare. Stavolta il clima era diverso: io, come garanzia, avevo fatto il nome del citato partigiano della notte; i mitra erano abbassati, il capo dei due, Mario Batà⁴, ci indicò dove andare (a Montegiorgio in casa della vedova di un maresciallo dei carabinieri ucciso in Jugoslavia) per essere contattati. Ma, a seguito di un'operazione contro un reparto di tedeschi - con l'uccisione del capitano, fatti prigionieri i soldati, rifocillati e poi liberati - non ci volle molto per rivedere una colonna motorizzata nazista che circondava Montegiorgio. Iniziò il rastrellamento dopo che da un'auto una voce sgraziata (altoatesina) ingiungeva di lasciare aperti tutti gli ingressi. Non sapendo come e dove fuggire, scendemmo in cantina, ma i rastrellatori ci scoprirono apostrofandoci "briganti, ja!?". Noi avanti, i tedeschi dietro con le armi puntate, a camminare lungo le deserte vie del centro con le braccia alzate, mentre le donne, dietro le persiane chiuse, sussurravano preghiere. Giungemmo, così, all'uscita dal paese, alla base del mastio delle antiche mura. C'erano già cinque arrestati, guardati a vista da un tedesco con il mitra spianato. Ci allinearono tutti contro il muro per la fucilazione, in attesa della presenza dell'ufficiale che però tardava ad arrivare, tanto che io e un altro arrestato trovammo un'incredibile occasione per darci alla fuga, gettandoci da un dirupo. Infatti, da un viottolo sbucò una ragazza con la bici tenuta a mano. Il tedesco armato le gridò di tornare indietro; lei forse capì che le voleva rubare la bici. Ne nacque un tafferuglio e tanto bastò per consentirci la fuga rocambolesca che ci salvò dalle raffiche di mitra che seguirono e dal plotone d'esecuzione. Un foglio partigiano riportò che, dopo essere stato trasferito in altra località, fu fucilato solo un inerme rappresentante di commercio, reo di esibire una barba incolta e capelli lunghi "alla... partigiana". Quanto costava poco la vita a quei tempi!

In tanti mi hanno chiesto cosa ho provato in quell'angosciante attesa della fine. Ho sempre detto la mia verità: paura no, ma un freddo gelido da farmi tremare, anche se c'era il sole; estenuante attenzione per studiare una possibile via di fugacome in realtà avvenne - a riprova che, se il destino non ha ancora decretato la tua fine, ti salvi comunque!

Da Montegiorgio arrivammo ad Amandola. Qui, nascosti, vedemmo dall'alto il trambusto della fuga dei tedeschi. Sempre a piedi, camminando per campi, mai sulle strade (qualcosa come 50 km), raggiungemmo Villa Piattoni di Castel di Lama dove era sfollata la mia famiglia. Il mio amico ed io avevamo attraversato la linea del fronte senza accorgercene... Erano le 9 del mattino, dopo poche parole ci buttammo sul letto e ci risvegliammo all'indomani con i festosi rumori di accoglienza dei polacchi liberatori: era il 18 giugno 1944. Sventolando una bandiera, sedeva sulla torretta del primo carro armato mio fratello Raniero di 13 anni.



Prigionieri tedeschi nella zona di Loreto (foto Tadeusz Szumanski, Polish Institute and Sikorski Museum di Londra)



Civitanova Marche, giugno 1946: uno dei carri armati "Sherman", caricato sul carro pianale del treno per essere riconsegnato alle autorità britanniche (foto K. Hrynkiewicz, Polish Institute and Sikorski Museum di Londra)



La popolazione civile della zona adriatica ritorna alle proprie case con i pochi beni rimasti (foto Feliks Maliniak, Polish Institute and Sikorski Museum di Londra)

Il percorso ideologico

Suppongo che l'esperienza partigiana ti abbia lasciato segni significativi...

Per risponderti, devo ripartire dagli anni dell'adolescenza. Mio padre da giovanissimo era un repubblicano fervente. Passati i primi guai (fermi di polizia e firma obbligata) con lo stato monarchico, fu antifascista per tutta la durata del Regime fino alla Liberazione, quando rinnovò l'antica tessera dei repubblicani mazziniani. Vivendo in quel clima, anche perché lo accompagnavo negli incontri segreti, quale altro pensiero politico potevo aver maturato? Logica, allora, la mia fuga dal battaglione e la ricerca, riuscita, dei partigiani del Fermano. "Segni significativi?": la conferma della scelta politica.

In quegli anni come ti appariva il Fascismo?

Ancora imberbe, non ne capivo molto, anzi mi interessai alla guerra d'Abissinia, quasi fosse un fatto sportivo. Poi la 'cura' di mio padre mi aprì gli occhi. Tutto il Fascismo - dopo la fase piuttosto carnevalesca delle divise, dei saggi al campo sportivo, delle settimanali adunate, delle sfilate al passo romano, dei riti e del parlare duceschi, che inducevano al sorriso - con l'entrata in guerra trasformò ogni mio giudizio in palese e acuta opposizione (ebbi richiami e... accettabili punizioni). Giudizi politici che, negli anni, non ho mai modificato, superando le minacce a base di manifesti con (nuove!) condanne a morte, fino a una bomba ad orologeria, scoppiata nel febbraio 1976 dentro la mia auto solo pochi minuti dopo che ne ero disceso.

maggio/ottobre 2012

Note

- Brandino (Brandì) Marchetti era nato il 17 novembre 1925. La sorella dell'amico Luigi Franceschi racconta che, essendo di leva, si era arruolato con i nazifascisti nel reparto in cui si trovava il fratello Umberto (classe 1923), ma ben presto si diede alla macchia. Venne ricercato a più riprese dai carabinieri e sfuggì
 sempre alla cattura nascondendosi in campagna. La prima volta si trovava a casa, ma la madre negò dicendo di lasciar stare i poveri e di andare, invece, dai ricchi,
 poi si offrì al posto del figlio. Questi, per evitarle guai, stava per consegnarsi, quando intervenne il fratello con il mitra e, a quel punto, il brigadiere se ne andò.
 Sembra che Brandino, a differenza del compagno, non fosse mai andato a prendere la polvere da sparo. Ebbe le gambe spezzate e morì dissanguato.
- ² Luigi (Giggitte) Franceschi era nato l'11 marzo 1928. Essendo stato investito direttamente dallo scoppio, alcune parti del corpo furono ritrovate a distanza. I resti di entrambi vennero riportati a Villa Sambuco con un carretto. La madre di Luigi compose pietosamente quelli del figlio nel suo lenzuolo da sposa.
- ³ La circolare applicativa del Prefetto della Provincia di Ascoli Piceno, che fu diramata successivamente, precisava: «È stata disposta la chiamata alle armi delle classi 1922 1923 1924 e 1925.

Impegno tutti i Camerati cui la presente è diretta a svolgere la più fattiva ed intelligente propaganda al fine di ottenere che la presentazione delle reclute sia totali-

Escludo che la maggioranza dei giovani voglia sottrarsi al preciso dovere di impugnare le armi, che non senta il peso dell'onta che ancora sovrasta sulla Patria, che non distingua la via dell'onore da quella dell'ignominia, che non comprenda la gravità del momento e la bellezza del partecipare, anche a costo del supremo sacrificio, alla sicura ripresa della Nazione.

[...]

Non dobbiamo dimenticare che è un nostro preciso dovere quello di sottrarre i giovani alle severissime pene in cui possono incorrere qualora non si presentino alle armi.

È una missione umanitaria, quella che voi dovete compiere: evitare che i giovani della provincia, colpiti dalle dure, ma necessarie leggi di guerra, siano passati per le armi perché disertori.

Si può morire anche sul campo di battaglia. Ma una cosa è cadere con la faccia rivolta al nemico, un'altra è il soccombere di fronte al plotone di esecuzione. Assicurare.».

[Stralcio della lettera, intestata PREFETTURA DI ASCOLI PICENO, datata 22 febbraio 1944-XXII (Prot. n. SP/1304 -RISERVATA), inviata dal Capo della Provincia Dr. Giuseppe Altini "AI PODESTA' E COMMISSARI PREFETTIZI | AI COMMISSARI E SEGRETARI DI FASCI | LORO SEDI". Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno (Archivio Storico del Comune di Ascoli Piceno, 1944, "Leva e Truppa")]

⁴ Mario Batà (Roma, 1917 - Sforzacosta di Macerata, 1943), tenente di complemento del genio militare, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 si unì ai partigiani che operavano sui monti del maceratese. Arrestato nel novembre del 1943 a Macerata, venne processato dal locale Tribunale di Guerra Tedesco. Fu condannato a morte e fucilato il 20 dicembre 1943 nel campo d'internamento di Sforzacosta. Gli è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Roma e Macerata gli hanno intitolato una via.

Carlo Paci nasce a Treviso il 10 gennaio 1925 da Guido (originario di Fermo) e Rosina Cocci (di Offida). È attivo ad Ascoli Piceno. Nel 1934 si trasferisce con la famiglia ad Ancona. Prende il diploma tecnico. Nel 1940 inizia la collaborazione con «Il Bertoldo» di Giovanni Mosca e Giovannino Guareschi. Avvia la composizione di un libro-collage di carattere surreale, che completerà nel 1955 ad Ascoli Piceno. Nel periodo bellico opera tra i partigiani e finisce dinanzi al plotone d'esecuzione



tedesco. Si salva dopo una fuga rocambolesca. Nel 1944 fonda con Antonio Amurri il periodico satirico «Il Milione». Nel frattempo collabora con lo staff di Italo Calvino per il primo progetto Einaudi *Le Regioni* e con Bompiani per l'Enciclopedia Biografica degli Italiani, uscita in dispense. Cultore di cinema, nel 1948 ad Ascoli fonda, con alcuni amici, uno dei primi Cine Club d'Italia. Pubblica racconti sul settimanale «Vento del Nord» di Milano. Si iscrive all'Albo dei Giornalisti nel 1956 come pubblicista e nel 1967 come giornalista professionista. In seguito è presidente dell'Ordine marchigiano e in questa veste, con il rettore dell'Università Carlo Bo e altri fonda ad Urbino la Scuola di Giornalismo, seconda in Italia dopo quella di Milano, riconosciuta come importante polo formativo a livello europeo. Ormai entrato nell'orbita dei quotidiani nazionali con cronaca locale, dopo aver lavorato per «Il Resto del Carlino», nel 1957 è assunto da «Il Messaggero», dove rimarrà per 32 anni. Sarà poi richiesto come consulente editoriale da «La Gazzetta» e dal «Corriere Adriatico», a cui tuttora collabora. È stato corrispondente ANSA de «Il Giorno» e collaboratore RAI; segretario provinciale del PRI e del sindacato UIL; consigliere degli Istituti Riuniti di Cura e Ricovero per sette anni, partecipando alla realizzazione dell'Ospedale "Mazzoni". Fa parte di associazioni culturali e ambientali. Ha scritto sul primo «Panorama» e diretto per anni riviste di cultura varia. Ha operato nel settore turistico curando libri e saggi tra cui Il Piceno (E.P.T., Ascoli Piceno, 1989), Ad Octavum: Colli del Tronto nella Vallata (insieme con Gabriele Nepi, 1991). Con il pittore Nino Anastasi ha vinto due premi nazionali realizzando manifesti per la Quintana e per il Carnevale in Piazza.

Luciano Marucci è nato ad Arezzo nel 1935 e risiede ad Ascoli Piceno. È critico d'arte di riviste specializzate. Collabora costantemente a «Juliet» e «Segno»; saltuariamente a «Flash Art» e «Arte e Critica». Scrive anche per i periodici regionali di cultura varia «Hat» e «Marche». Pubblica studi monografici, inchieste e interviste su tematiche interdisciplinari, recensioni di mostre, reportages di eventi artistici europei e statunitensi, nonché di viaggi nei vari continenti. Ha iniziato l'attività giornali-



stica nella metà degli anni Sessanta e ha lavorato per un decennio a «Il Resto del Carlino». Nel 1969 - con Gillo Dorfles e Filiberto Menna - ha organizzato l'VIII Biennale d'Arte Contemporanea di San Benedetto del Tronto *Al di là della* Pittura (che ebbe risonanza internazionale); in seguito altre esposizioni di arti visive anche connesse ad altri linguaggi, oltre ad eventi telematici. Dopo aver costituito l'Ufficio Ambiente e "Il Centro di Documentazione/Informazione sull'Ambiente" per conto dell'Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno, per 15 anni si è impegnato nell'ecologia applicata ed ha attuato programmi per l'educazione ambientale. Dal 1985 è tornato nel campo dell'arte con libriinterviste dedicati a Bruno Munari (1986), Luigi Veronesi (1986), Luca Maria Patella (1988) e Bruno Ceccobelli (1994). Ha prodotto servizi speciali su artisti di primo piano per il semestrale di arte e poesia «Hortus» (1992-2002), il quadrimestrale «Ali» (2009-2011) e realizzato alcuni Cd-Rom. Tra il 1993 e il 2003 ha lavorato al «Corriere Adriatico» e pubblicato i libri A memoria d'uomo - Cultura Popolare nel Piceno tra Sociologia e Arte (1998) e Rodare la fantasia con Rodari ad Ascoli (2000). Dal 1999 al 2012, per D'Auria Printing Group, ha allestito Calendari d'Autore ideati come mostre a domicilio, coinvolgendo importanti artisti. Dal 1998 opera anche nel settore della storiografia musicale. Per il Centro Studi e Ricerche "Giovanni Tebaldini" di Ascoli ha curato le pubblicazioni Per un Epicedio (2001), Idealità convergenti. Giuseppe Verdi e Giovanni Tebaldini (2001), Pagine inedite di un'identità musicale. Carteggio lauretano Tebaldini-Barbieri 1910-1926 (2006) e gestisce il sito www.tebaldini.it, concepito come edizione online in progress.

Per l'intera produzione si rimanda al sito www.lucianomarucci.it.

1 - continua